

## ALIAS

DOMENICA

9 SETTEMBRE 2012  
ANNO II, N° 36

È POSSIBILE, NELLO SPORT ULTRA-AGONISTICO,  
FARE TABULA RASA DEL CONTORNO MEDIATICO?  
DUE LETTURE INCROCIATE DI ROGER FEDERER

# LUI SOSPENDE LO SPETTACOLO

DAVID FOSTER WALLACE

Se il tennis  
diventa specchio  
della disciplina  
letteraria

di DANIELA MATRONOLA

●●● Da ragazzo David Foster Wallace fu tennista di buon livello, sfiorò il professionismo, poi abbandonò lo sport da campione regionale juniores per passare alla filosofia e alla letteratura. Non volle eccellere oltre, nel tennis: preferì l'osservazione dall'interno. DFW aveva talmente scavato nell'intimità con sé stesso attraverso il gioco che seguire un match per lui non doveva essere pura contemplazione di superficie ma esperienza vicaria di cui possedeva la chiave.

Peccato parlare ora di Wallace al passato mentre vediamo fiorire una serie di suoi libri postumi. Ora questo **Il tennis come esperienza religiosa** (Einaudi «Stile Libero Big», pp. 90, € 10,00), raccolta di due saggi (ben tradotti da Giovanna Granato) già apparsi su rivista - *Democrazia e commercio agli US Open* (1996), una perlustrazione di Flushing Meadows: nei quarti di finale (Labor Day 1995) Pete Sampras, la bestia nera di André Agassi, si oppone a Mark Philippoussis, giovane macigno «a una sola marcia», entrambi greci d'oltreoceano, l'uno americano l'altro australiano; e *Federer come esperienza religiosa* (2006): nella finale di Wimbledon, il campione di Basilea se la vede col non meno temibile Rafael Nadal, e la partita diventa un'esperienza mistica.

Tra i due saggi, i dieci anni in cui DFW ha conosciuto la propria piena realizzazione, si è confermato autore prolifico e sensibile: talento enorme, scrittore di razza. Ne è segno tangibile, e profondo, il fatto che DFW (qui, e nella lunga serie di contributi letterari sul tennis, come sottolinea nella

postfazione Luca Briasco) abbia stabilito la corrispondenza direi poetica tra tennis e scrittura. Il tennis, oggetto preciso da osservare e analizzare in sé, e riducibile a modelli matematici, a equazioni trigonometriche, diventa specchio esemplare della disciplina letteraria, compendio di ciò che la scrittura comporta come esercizio inesauribile, come allenamento severo, come pratica opaca o splendente, come ripetizione e precisione e rapidità e variatio. Come sempre la lingua di DFW è un ottovolante che corre a velocità vertiginose con cambi di marcia rallentamenti e ripartenze, e inebria per dinamismo sorprese e rivelazioni, replicando l'irripetibile dote cinestesica di Federer. L'uso della cultura classica, non come vezzo o gabbia ma come soglia da cui DFW possa liberare la propria leggerezza di campione che piroetta mentre piazza il proprio repertorio di colpi magistrali, gli serve per esempio per tracciare i contorni epici del duello nel '95 al GrandStand tra i due colossi greci mentre attorno ruota una confusione variopinta, circense.

Due grandi perle, perfette, splendono, ciascuna in ognuno dei due saggi qui riuniti. La prima perla è la feroce solitudine dell'individuo, che emerge nelle pause, negli intervalli, durante la ricerca spasmodica di ristoro, consegnandolo alla mercé dei distributori di gadgets, sodas e junkfood salatissimi. La seconda è la cucina o cucinamento. Roger Federer non solo vola (non tocca terra pur appartenendo al tennis di potenza, e ciò spalanca in effetti le porte del misticismo), ma è un taumaturgo che modella l'efficacia del punto finale molti scambi prima (traccia riconoscibile perlopiù a ritroso), tesse paziente e distante la rete di lungolinea e rovesci incrociati appena l'istinto pesca il bandolo della tattica vincente, il filone aureo da sviluppare fino in fondo. In effetti ciò che conta nel tennis è la fitta rete di linee invisibili che negli scambi lega tra loro i duellanti, per avvilupparli, come direbbe il coach Schittit (a Enfield, in *Infinite Jest*), unicamente a sé stessi.

ANDRÉ SCALA

Come resta intatta,  
con Federer,  
la cifra narrativa  
dello sport

di STEFANO GALLERANI

●●● Nello sport, come nell'epica, ci sono eroi la cui preteza si avverte soprattutto quando mancano l'evento, la battaglia che non si crede essi possano disertare. Così, i protagonisti della final che si disputerà stasera sull'Arthur Ashe Stadium di Flushing Meadows, atto conclusivo dell'ultimo slam di stagione, non saranno solo gli effettivi contendenti, ma tanto quel Rafa Nadal lontano dai campi ormai da mesi che il Roger Federer stromesso dagli Open newyorkesi all'altezza dei quarti di finale per mano del ceco Berdych.

Il perché di questa nostalgia sta soprattutto in ciò che ilue rappresentano oggi per il modo del tennis e non solo: massimamente lo svizzero, paragonato a alcuni a Martin Heidegger, e perciò ritratto come «un tennista che li dato l'illusione di trascendere la dimensione

tecnica e scientifica del tennis per incamminarsi su un sentiero diverso, vale a dire verso la spiritualità e la bellezza» (Carlo Magnani, *Filosofia del tennis*); artefice per altri di attimi in cui, mentre lo guardi, «ti cade la mascella, strabuzzi gli occhi ed emetti suoni che fanno accorrere la tua consorte dalla stanza accanto per controllare che tutto sia a posto» (David Foster Wallace, *Roger Federer come esperienza religiosa*). Secondo Rod Laver il campione di Basilea, l'uomo che ha ritoccato ogni possibile record al di là dell'umana immaginazione, rappresenta, molto semplicemente, il tennis come andrebbe sempre giocato: il *dover essere*. Un risultato frutto si della grazia e di un talento innati, ma perseguito allo stesso tempo con una costanza e una abnegazione che rasenta la stolidità. Per parte sua, il filosofo francese André Scala vede in Federer, nel suo rompere la simmetria che normalmente governa il tennis con traccianti imprevedibili e angoli sempre diversi uno dall'altro, quel tanto che, nel gioco, da Cartesio e Hugo fino ai giorni nostri, non può essere del tutto schiacciato dalle sovrastrutture con cui la società dello spettacolo ha violentato la narrazione del fatto sportivo.

Ne i silenzi di Roger Federer (traduzione di Alessandro Giarda, O barra O edizioni, pp. 80, € 12,50), infatti, una delle tesi di fondo è che il tennis attuale sia cambiato, in qual-

che modo, non solo per effetto di un naturale mutamento del gioco (dipendente, certo, dall'aumento di velocità degli scambi e dall'importanza sempre più centrale del dinamismo atletico) quanto, piuttosto, per la sua soggezione alle regole della spettacolarizzazione mediatica: ossequiando la televisione, è stato gioco-forza riempire il silenzio che caratterizza lo sport della racchetta (silenzio necessario perché il tocco, ovvero il contatto tra palla e corde non solo si veda, ma prima ancora si senta) attraverso l'introduzione di elementi *dialogici*: per quanto solo in campo, oggi il giocatore si rivolge costantemente all'angolo di tribuna dove siede il suo staff per cercare, con lo sguardo, un aiuto e un conforto, e il pubblico degli appassionati, stante il massiccio lavoro di personalizzazione commerciale degli sportivi, sta diventando oltremodo simile alla fauna di supporter che s'accalcano sugli spalti degli stadi di calcio: fanatico, chiososo e abbigliato con i colori dei propri beniamini nella speranza d'essere ripreso dai megaschermi ormai presenti sui rettangoli di tutti i più importanti tornei del mondo. Per non parlare, poi, degli assordanti stacchi musicali introdotti per scongiurare il vuoto delle pause tra un game e l'altro - perché la dittatura mediatica non ammette momenti di requie, sospensioni di quella sportiva come di qualsiasi altra incedulità.

A fronte di tutto questo, proprio grazie a Federer - e per sua stessa ammissione - resta però intatta, secondo Scala, la dimensione narrativa dello sport: «abitato più dalla grazia che dalla consapevolezza, egli esorta a inventare il linguaggio che si confaccia al suo tennis, per farne la narrazione, la storia in un tono inedito. Federer è dunque storico nell'erigere un monumento attraverso il suo palmarès, nel liberare il passato del gioco del tennis, ma non è, né con le sue parole né con i suoi gesti, il cronista delle proprie imprese». Un compito, questo, per assolvere il quale non bastano le pagine dei quotidiani specializzati e le parole dei gazzettieri professionisti, ma si sono, come nel caso di Scala e Foster Wallace, scomodati filosofi e scrittori, perché l'epopea sportiva, come ogni fatto umano quando si traduce sulla pagina scritta, trova ancora la propria ragione d'essere nell'origine della poesia, ovvero in Pindaro: «Valgono all'uomo al di sopra di tutto talora / i venti, / valgono l'acque di cielo, / piovonne / figlie di nube. / E se sforzo trionfa, ecco il vocale / miele degli inni, / preludio d'altra fama, pegno valido / di nobili prodezze».

Roger Federer all'US Open del 2010